

Il nostro “io” è immerso in un “noi”

Visita pastorale decanato di Porlezza | Parrocchia San Vittore Martire | 18 ottobre 2016

Che cosa stiamo facendo noi, questa sera? Perché in una giornata dell'ottobre avanzato abbiamo lasciato le nostre case per ritrovarci insieme in una situazione geografica che è bellissima, straordinariamente bella come la vostra ma che dal punto di vista degli spostamenti è impegnativa, non è agevolata come altre realtà della nostra Diocesi? Perché siamo qui?

Siamo qui per fare una assemblea ecclesiale.

Dico sempre che quando i cristiani si incontrano non fanno delle riunioni; loro non si incontrano soprattutto per elaborare programmi – certo, c'è anche questo aspetto -, per organizzare iniziative, servizi, come ho visto che avviene anche nella vostra realtà. Ma, ecco il senso del riferimento alla Chiesa, l'incontro tra noi cristiani è un prolungamento dell'assemblea eucaristica. Porta impresso il segno di questa realtà che dà la fisionomia giusta alla nostra persona, a noi fedeli e alle nostre comunità.

Quindi questo fatto è molto importante perché genera, dà vita ad un modo speciale di ascoltarci gli uni gli altri: per esempio, nel caso dell'assemblea di questa sera che è un po' particolare, nel modo con cui l'Arcivescovo ascolta voi e voi ascoltate lui. Tutti parlano di dialogo, di ascolto ecc., ma è molto facile, nella nostra realtà che è invasa continuamente da dati, da fatti, da notizie, da avvenimenti per cui siamo in diretta tutto il giorno con tutto il mondo, è molto facile un ascolto superficiale, un ascolto che non si lascia fecondare dall'altro! E invece, come avviene nella Messa della domenica, quando noi non siamo distratti, Gesù ci feconda al punto da incorporarci a Sé: diventiamo parte del Suo corpo risorto, che prende dentro tutta quanta la realtà, e partecipiamo ad un vero e proprio miracolo! Mentre noi, per stare in vita, ci alimentiamo, mangiamo, beviamo, e così assimiliamo attraverso gli alimenti il cibo e la bevanda, nell'Eucarestia avviene una cosa sconvolgente: noi mangiamo il corpo di Gesù, beviamo il sangue di Gesù in certe occasioni, ed è Lui che ci incorpora a Sé, noi veniamo assimilati a Lui! E questa è una cosa dell'altro mondo, ed è il motivo per cui l'Eucarestia è un anticipo della vita definitiva con Gesù, che è la vita eterna: che incomincia appunto già su questa terra, nell'Eucarestia e nella Chiesa, e si prolunga anche dopo la prova della morte nell'essere, come dice Paolo, nell'essere sempre con Lui, *“saremo sempre con il Signore”*. Quindi questo deve vedersi in ogni incontro di cristiani! Ecco perché io preferisco parlare di “assemblea ecclesiale” e non di riunione.

Questo, dicevo, implica un “ascolto di fecondazione” e questo implica un altro punto importante dell'Eucarestia domenicale che si trasferisce anche qui: implica essere qui in un atteggiamento di “confessione”, domandando perdono dei nostri limiti, dei nostri peccati, e invocando da Dio la conversione. L'atteggiamento di confessione, come dice la Scrittura, è che noi siamo nudi di fronte a Dio, che non teniamo dentro, e così dobbiamo cercare di essere il più possibile aperti a tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle. Certo, rispettando il sacrario della nostra coscienza, ma realmente non tenendo per noi fatiche, problemi, gioie, dolori, speranze, prospettive, perché allora la nostra vita condivisa prende un sapore gustoso; e l'essere cristiani si rivela un punto di attrattiva e genera entusiasmo. Quindi questo è il primo elemento che voglio richiamare.

Il secondo elemento: qual è lo scopo della Visita pastorale, nelle tre tappe di cui ha parlato don Maurizio? Voi dovete sapere che quando un sacerdote diventa Vescovo deve prestare un giuramento particolare dal Papa di essere fedele alla dottrina, al Papa, agli insegnamenti della Chiesa, e gli viene consegnato un Direttorio, cioè un volume nel quale sono presentati, secondo la nostra lunga e grande tradizione, i compiti principali del Vescovo: che cosa significano, come li deve attuare. E ovviamente tra questi, a partire da dopo il Concilio di Trento e dal nostro grande San Carlo, che ha lasciato anche qui tantissimi segni della sua presenza, dopo di allora la Visita pastorale è diventata uno degli elementi fondamentali del compito del Vescovo. E il Direttorio dei vescovi la definisce così: *“Lo scopo della Visita pastorale è di manifestare che essa è una espressione privilegiata del Vescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori – sono grato a tutti i sacerdoti che sono venuti qui, alle religiose, ai laici dei Consigli pastorali, a tutti i fedeli che hanno voluto prendere parte a questo gesto -, si rende presente assieme ai suoi collaboratori – è un gesto che abbiamo preparato insieme – per esercitare la propria responsabilità nel convocare i suoi fedeli, nel guidarli, nell'incoraggiarli, nel consolarli così che il popolo santo di Dio che gli è stato affidato possa sempre più crescere nella fede, nella speranza e nella carità”*

Terzo punto: qual è l'elemento specifico, diciamo il colore nel senso però bello della parola, non superficiale, che con il Consiglio episcopale, con i Decani, con tutti gli organismi zionali e diciamo di servizio, abbiamo voluto dare a questa Visita pastorale che abbiamo chiamato "feriale" perché non possiede, non domanda grandi gesti, grandi fatti come spesso avveniva in passato, ma vuole inserirsi nella normalità della vostra vita ecclesiale? Siamo partiti da molto lontano, da una considerazione fatta già nel 1932 dall'allora giovane monsignor Montini il quale scrisse: *"La cultura – lui parlava della cultura ma aveva uno scopo ben preciso – italiana ha già lasciato alle spalle Gesù"*, e aveva intuito che questa attitudine avrebbe lentamente, col passare del tempo, inciso su tutto il popolo di Dio. E così è stato, e si è perciò creata una frattura tra la fede e la vita. Che, poi diventato Arcivescovo di Milano, Montini riprese ed ebbe subito l'idea del grande Sinodo di Milano, incentrato intorno al "senso religioso" – forse quelli che hanno la mia età almeno vagamente si ricordano – in cui lui impegnò più di 1.200 preti e molte altre persone e portò l'annuncio di Gesù in tutti gli ambienti! Tutte le scuole, tutte le fabbriche, Università, tutti i quartieri, tutti! Perché, diceva, questo fossato tra la fede e la vita spegnerà la bella tradizione di fede ambrosiana. E dobbiamo riconoscere che questo è avvenuto, soprattutto a partire dal '70, tra il '70 e l'85. Abbiamo avuto un progressivo calo di battezzati che, pur ricevendo il Sacramento, hanno un po' perduto la via di casa, la via di casa. Certamente non è vero che le nostre Chiese sono vuote, e la vostra presenza questa sera lo mostra molto bene, voi siete il nucleo di queste Chiese, però non siamo più alle frequenze di allora. Tuttavia io noto, ho notato in questi 25 anni e più del mio episcopato, che la partecipazione all'Eucarestia domenicale e ad altri gesti è più consapevole, è più autentica, non è più passiva come era prima. E aggiungo un'altra cosa: quando visito una realtà parrocchiale o una aggregazione delle nostre ecc., mi capita sempre dopo la Messa, fermandosi un po', salutando la gente, di vedere emergere un senso di fede spontaneo molto profondo. Chi ti dice: «Eminenza, abbiamo festeggiato 50 anni di matrimonio!» oppure «Io ho difficoltà col mio figliolo. Preghi per lui!», «Ho perso il marito», «Ho un tumore». Insomma, la gente chiede preghiere: «Lei preghi!», e io dico sempre «Anche voi dovrete pregare!» «Eh, ma la sua preghiera conta di più!»: non è vero, la preghiera conta se è autentica, se viene dal cuore, siamo tutti sullo stesso piano. Quindi un senso di fede molto vivo, che emerge. Però quando usciamo dalla Chiesa, lì, chissà perché, lì il modo con cui guardiamo a questi problemi tutti i giorni, al quotidiano, prende a prestito di più i criteri dominanti, che passano dalla televisione, dai giornali, che non i criteri della fede. E questa è l'espressione profonda di questa frattura tra la fede e la vita. Così, nasce un problema in famiglia, nasce un problema a scuola con il figliolo, ci colpisce la morte di un caro, ci prova la salute malferma, abbiamo un problema col marito, coi figli, con la moglie ecc. ecc., e tendiamo a giudicare il tutto secondo l'opinione dominante. Ecco perché lo scopo specifico della Visita pastorale è concentrarci, concentrarci, su due frasi di San Paolo.

Nella prima San Paolo dice *"Noi abbiamo il pensiero di Cristo"*, e abbiamo intitolato la nostra Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*; ma la parola giusta in greco non è tanto il "pensiero" ma è la parola "mentalità", perché non è che noi abbiamo il "pensiero" di Cristo come una scatola in cui ci sono dentro tutte le verità che poi diamo agli altri! No, noi siamo, proprio perché abbiamo trovato Gesù, come dice sant'Agostino, continuiamo a cercarlo. Quindi è proprio la mentalità, il modo di guardare le cose. Vado in difficoltà con mio marito: come guardo questa difficoltà? Cosa mi dice la fede? Cosa mi ha insegnato la Chiesa?

E poi l'altra frase sempre di San Paolo: *"Aviate gli stessi sentimenti di Cristo!"*, cioè lo stesso modo di sentire che aveva Gesù!

Allora se noi cresciamo - ecco perché abbiamo dedicato questo biennio e la Visita pastorale attraverso la Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo* -, se noi cerchiamo di aiutarci, come fratelli e sorelle, a guardare la realtà alla luce del pensiero di Gesù e dei suoi sentimenti, forse la crescita della nostra umanità, secondo la promessa che Gesù ci ha fatto – *"Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù"* – già qui incomincia a gustare diversamente le cose e a vivere diversamente anche le prove.

Chiudo questa introduzione dando la parola a voi, ricordandovi il grande dono di cui abbiamo appena avuto notizia e che verrà nella parte finale della Visita pastorale, della Visita pastorale del Santo Padre il 25 di marzo: sarà una grande occasione perché la nostra Visita pastorale trovi un suo compimento. È stato un grande dono da parte del Papa perché la sua agenda giustamente è molto presa a livello di tutta la Chiesa universale. Come abbiamo visto, è una persona che non si risparmia per nulla, quindi avere deciso di dedicare tutta una giornata piena piena, adesso stiamo stabilendo il programma, alle nostre Chiese, è un dono che dobbiamo prendere sul serio.

DOMANDE

- *Sono Walter, della Parrocchia San Vittore Martire di Porlezza. Il nostro Decanato è composto di 4 Comunità pastorali: due con 6 Parrocchie e due con 4 Parrocchie. A volte sembra che tutto l'impegno di una Comunità pastorale stia nel tenere insieme tante e diverse esigenze, nel comporre inevitabili tensioni tra le singole Parrocchie ed il cammino della Comunità. Quali passi in avanti siamo chiamati a fare per superare questa situazione e per aiutare tutti a comprendere che il cammino di una Comunità pastorale è una ricchezza anche per ogni singola Parrocchia?*

Grazie.

- *Sono Fiorenzo Dellerà della Parrocchia di Cima e rappresentante di questo Decanato nel Consiglio pastorale diocesano. Eminenza, caro Arcivescovo, caro Vicario, i meno giovani tra noi sono cresciuti abituati ad avere come guida un sacerdote per ogni Parrocchia. Adesso non è più così, al punto che molti fedeli si sentono persi senza una sua presenza continua. Se non c'è il sacerdote che celebra la Messa, tanto vale tenere chiusa la porta della Chiesa! È un paradosso, ma mettiamola così. In che modo i laici, opportunamente preparati e guidati, potrebbero invece essere di aiuto, non solo nel tenere aperta la Chiesa ma anche nel tenere viva la comunità? In sostanza: si parla molto di corresponsabilità dei laici e se ne parla da tanto tempo, ma in pratica, in questo momento, con le Comunità pastorali che sono costituite, cosa possiamo fare?*

Molte grazie.

Voglio però fare una premessa, che faccio sempre in tutte le assemblee, non è riferita a voi. Evidentemente l'Arcivescovo è anzitutto un fedele come voi, quindi cerca di imparare, ascoltando, per poi comunicare, ovviamente nel rispetto di quello che è il suo mandato, il compito che ha ricevuto. Questo per dire che io non ho ricette per risolvere i problemi: non è che viene l'Arcivescovo, ti dà la ricetta, tu vai a casa! No, questo non succede. Così come non ho "istruzioni per l'uso": non è come quando si compra oggi un orologio anche di basso profilo, ti danno un libro e se non sei un ingegnere non riesci a capire come funziona; capisci le ore, ma quelle vanno da sole, ma tutto il resto...! Questo è molto importante. Quindi io interloquisco con voi e mi lascio provocare da queste assemblee – questa sera è la quarantatreesima, il 43° Decanato – e porto a casa molto.

Allora cominciamo dalla domanda di Walter.

Comincio a dire che sono molto contento che le critiche nei confronti delle Comunità pastorali, da 5 anni e mezzo che io sono a Milano, si sono molto ridimensionate. Quando sono arrivato c'erano taluni cantieri aperti e c'erano delle critiche precise. Quella che mi ha fatto fare più fatica, perché era l'espressione di una fatica loro: i preti o che andavano in pensione o venivano chiamati a diventare Vicari della Comunità pastorale dicevano «Noi siamo rottamati». Però questa cosa non mi piaceva per niente. Cosa vuol dire? Uno è prete tutta la vita! Anche io fra un po' vado in pensione, ma non mi sento affatto rottamato, non smetterò di fare il prete, anzi per certi versi avrò più tempo di fare il prete normale: confessare un po' di più, ascoltare la gente che ha bisogno ecc. Questa era la prima che mi feriva di più. La seconda era sulla Comunità pastorale ecc. ecc., e lì, secondo me, anche questa critica è scemata, è andata riducendosi. Perché? Perché si comincia a capire che il vero motivo, Walter, per cui il Cardinal Tettamanzi e i suoi collaboratori hanno creato questo nuovo modo della Chiesa di raggiungere tutte le persone, ma non solo quelle che vanno in Parrocchia ma tutti gli uomini e tutte le donne perché non dobbiamo mai dimenticare che il nostro annuncio è rivolto a tutti, questo nuovo modo, fra 15 e 20 anni prenderà tutto il suo peso e si rivelerà molto opportuno e molto efficace. Ma il motivo per cui la critica è caduta è perché si comincia a capire la ragione che ha condotto alla Comunità pastorale: che non è, anzitutto, diciamo, la riduzione del numero dei sacerdoti! Fino adesso, 5 anni e mezzo, ne perdiamo in media 55 o 60 all'anno, muoiono, e l'anno scorso abbiamo avuto il dono di 26 nuovi sacerdoti che non sono neanche la metà, quest'anno ne abbiamo solo 10. Però, se fosse stata questa la ragione, non sarebbe stata una ragione adeguata, si sarebbero potute trovare altre soluzioni! La ragione è stata missionaria. E da questo punto di vista Milano ha anticipato la grande idea del Santo Padre dell'"uscita": che la Chiesa non può essere la Chiesa del "campanile" e - ha aggiunto una volta - neanche la Chiesa del "campanello", in modo che uno arrivando possa schiacciare e trovar qualcuno, ma deve uscire, andare alle periferie, prima di tutto il Papa dice "esistenziali" – affezione, tutti i problemi affettivi, lavoro, riposo, dolore, male fisico, male morale, morte, cosa ci sarà dopo, giustizia civile, costruzione di una vera amicizia civi-

ca -. Questo è un problema che ho io, che hai tu! Cioè tu non sei fisicamente lontano dal campanile, ma se vuoi vivere la fede superando il fossato con la vita, devi prendere sul serio tutte queste realtà quotidiane! Devi viverle nella fede! In questo senso la prima uscita riguarda ciascuno di noi. Il Papa la chiama “uscita esistenziale”. E poi, attraverso la condivisione del bisogno, questa uscita diventa anche un’uscita fisica. Per esempio a Milano già da anni è in atto una grande attenzione, tanta iniziativa, – ma ho visto dalla relazione che mi è stata mandata, che è stata per me molto illuminante - che è presente anche qui verso le situazioni di maggior bisogno, di maggior degrado; quindi diventa un’uscita, ma è un’uscita anche verso la città, è un’uscita verso il mondo della cultura, è un’uscita verso la realtà del lavoro: pensate alla tragedia del lavoro per i nostri giovani, pensate al loro futuro, sono la prima generazione che sta peggio dei loro genitori! E saranno così. Quindi questa è la ragione della Comunità pastorale. È molto difficile oggi fare una proposta di pastorale giovanile Parrocchia per Parrocchia, soprattutto accompagnare i giovani nell’ambiente, della scuola, dell’Università, del lavoro, che forma la loro mentalità! Allora una pastorale giovanile di una Comunità pastorale o di un Decanato è più missionaria! È più capace di aprirsi, di spalancarsi a tutti i giovani, perché il nostro annuncio di Gesù è per tutti, non è solo per taluni! Ma la stessa cosa vale per la cultura: penso all’importanza del turismo nelle vostre terre, come accompagnare con proposte, l’arte che c’è da voi! Con iniziative che ..., lo fate, lo fate già! Quindi, la ragione è missionaria.

Se ognuno di noi si impegna a vivere così la Comunità pastorale è inevitabile, inevitabile, che adagio adagio i conflitti iniziali, il modo con cui uno resta attaccato alle sue tradizioni, lentamente trovano una composizione, e con le generazioni che passano, basterà una generazione o due, diventa più normale questa realtà che non annulla la capillarità della Parrocchia nei suoi punti essenziali – ad esempio, la Catechesi dell’iniziazione tendenzialmente è meglio farla in Parrocchia, la Santa Messa bisogna cercare di garantirla il più possibile in Parrocchia -; ma dovete sapere che in Francia, soprattutto sulla linea che va da Bordeaux fino a Calais, uniscono le Diocesi, stanno unendo le Diocesi! Non le Parrocchie. Perché hanno visto questa situazione. Quindi questo è l’elemento fondamentale: la dimensione missionaria della Chiesa, che coinvolge tutto il mio quotidiano, il mio rapporto, la mia persona deve essere in rapporto con tutta la realtà! Il confine della Comunità pastorale, il confine della Chiesa di Milano, è il più lontano dei rapporti che ogni fedele ha! Avesse un figlio, come sta succedendo adesso sempre di più, che va negli Stati Uniti a vivere piuttosto che a Oslo piuttosto che a Gerusalemme, tu continui il rapporto! Lo senti parte della tua famiglia! Così chiunque, chiunque deve essere parte della famiglia, della parentela nuova della Chiesa.

Da questo punto di vista, però, emerge un problema che mi aiuta anche a passare alla domanda posta da Fiorenzo. Perché io sia così, perché la Chiesa sia così, perché la Comunità pastorale sia una carta di rinnovamento senza nulla perdere della tradizione, è necessario che io, che tu, che ognuno di noi, assuma con responsabilità questa dimensione dell’uscita, questa dimensione della comunicazione spontanea e semplice della bellezza del vivere il quotidiano in Gesù! *“Io sono la via, la verità e la vita”* ha detto Gesù. Questo è molto importante. *“Io sono la via, la verità e la vita”* vuol dire che si è fatto come uno di noi per accompagnarci nel quotidiano. Io identifico sempre il quotidiano soprattutto con tre dimensioni in cui a ben vedere c’è dentro tutto: la dimensione affettiva, che ci fa diventare uomini e donne compiuti, lentamente; il lavoro, che occupa la maggior parte del tempo della nostra vita e che ci fa partecipare all’azione creativa di Dio e all’azione redentiva di Gesù, *“Mio Padre è l’eterno lavoratore”* dice Gesù; e il riposo, che equilibra questi due aspetti. Queste cose sono quotidiane. Il riposo: quando torni a casa la sera, puoi essere te stesso fino in fondo, perché sei circondato normalmente da persone che ti vogliono bene, e quindi ti lasci andare nel senso bello della parola. Allora bisogna - dico sempre con una parola sintetica -, bisogna che il soggetto prenda posizione! Io, il soggetto. Tu. Perché ognuno di noi è sempre in rapporto con gli altri. Purtroppo una delle tragedie dell’Europa contemporanea è legata ad un individualismo che è diventato addirittura isolamento. Mentre noi siamo sempre delle persone in relazione! Qualche volta ho definito questo isolamento dell’uomo di oggi come una specie di *“autismo spirituale”*. Sapete che i bambini autistici soffrono della malattia che, secondo me, è la più terribile, la più grave che esista; non esiste paragone anche di fronte al dolore, la durezza dei genitori che devono portare una situazione così. Ecco, spiritualmente parlando, l’uomo contemporaneo corre questo rischio, che è più forte del narcisismo, del continuare a guardarsi sempre addosso. Si risponde a questo con un’altra idea di uomo: scommettendo che l’uomo del terzo millennio è un *“io sempre in relazione”*. Ma basta riflettere su ciò che ci hanno insegnato talune scienze importanti: per esempio, sappiamo l’influsso che ha, che ha avuto su ognuno di noi come il papà e la mamma ci hanno voluto, non voluto, hanno parlato di noi durante la vita fetale, ci hanno aspettato o non ci hanno aspettato; ormai è stato mostrato che questo incide sul carattere di ognuno di noi! Cioè non c’è prima il soggetto, la persona, e poi la relazio-

ne: la persona è sempre in relazione! Sempre in relazione. Quindi noi dobbiamo investire queste relazioni, investirle a partire dall'esperienza che viviamo, nel soggetto comunitario. Il nostro io è immerso in un noi, lo vediamo questa sera.

La parola "Chiesa" propriamente parlando identifica Gesù che tutte le domeniche ci convoca dalle nostre case e ci fa fare l'esperienza del diventare parte intera di Lui e ci fa quindi godere di una prospettiva di vita destinata al compimento! Una prospettiva di vita che neanche le nostre fragilità e i nostri peccati, se li riconosciamo, interrompono: perché l'abbraccio della Sua misericordia, e il volto della misericordia, ha detto il Santo Padre, è più forte anche del nostro limite e del nostro peccato.

Questo mi permette, allora, di dire una cosa, un'ultima parola su ciò che Walter ha detto quando ha parlato dei conflitti. È umano che esistano i conflitti: sono una pietra d'inciampo – la parola "scandalo" significa pietra di inciampo –, che se sono vissuti, se sono abitati con *il pensiero e i sentimenti di Cristo* lentamente possono essere vinti. Ora è comprensibile che, se la Comunità pastorale riunisce 4 Parrocchie che per secoli hanno vissuto non una autonomia rispetto agli altri fedeli delle altre Parrocchie o rispetto al Decanato o alla Pieve o alla Diocesi, ma una autonomia di vita – le proprie tradizioni, le feste dei Santi, il modo di celebrare le quarant'ore ecc. –, è comprensibile che bisognerà fare la fatica paziente, ascoltandoci in modo da lasciarsi fecondare, per individuare una strada comune, distinguendo bene ciò che può essere cambiato da ciò che invece conviene mantenere. Non possiamo scandalizzarci di questo in un tempo di vorticosi cambiamenti come il nostro! E quindi io sono un po' nemico di quella frase che, da quando sono Vescovo, sento spesso ripetere: «Eh, ma noi abbiamo sempre fatto così!», e magari è un buon motivo per fare una volta diverso. Insomma, se hai sempre fatto così, perché non dobbiamo provare a cambiare, se lo giudichiamo ragionevole? Quindi non bisogna temere questo, non bisogna temere questo.

Per entrare di più nella questione di Fiorenzo, è, la leggo, come un modo, un modo molto interessante e prezioso, di completare la risposta che ho dato alla domanda di Walter, e so però che queste domande vengono da un lavoro comune che mi è stato descritto, quindi sono ben consapevole che non sono domande individuali. Condivido con Fiorenzo il giudizio di base che lui ha dato e che purtroppo non è positivo, vale a dire che mai come nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio Vaticano II si è parlato della responsabilità dei laici, del coinvolgimento dei laici, e purtroppo abbiamo fatto in questo senso molto poco. È inutile star qui a fare un'analisi su di chi è la colpa, le colpe bisogna sempre un po' dividersele in parte e ciascuno, facendo l'esame di coscienza, deve accollarsi le sue! Certamente hanno faticato i sacerdoti a questo livello, magari tenendo un pugno troppo stretto con un po' di clericalismo, tenendo in mano tutte le chiavi di tutte le porte. Però, forse questa frattura tra la fede e la vita ha anche impedito che i laici si facessero avanti! Sono un po' tutte e due le cose, ma non è tanto interessante entrare in questo campo. Io però dico che adesso siamo veramente giunti in una fase in cui o facciamo questo salto di qualità o realmente la ripresa, il rinnovamento a cui tutti noi aspiriamo, la ri-forma cioè l'accettare dalle circostanze, dai rapporti, che lo Spirito ci indichi la forma nuova di vivere la Chiesa in questo futuro che in 10, 20, 30 anni è destinato ancora a mutare in termini vertiginosi e radicali, questa riforma non avverrà per noi; speriamo che lo Spirito generi tra di noi molti Santi che ci vengano da questo punto di vista in aiuto.

Per partire dal tema "non essendoci più la Messa in ogni Parrocchia, molti si sentono persi, tanto vale tener chiusa la Chiesa", si può arrivare pazientemente, io l'avevo già cominciato a Grosseto più di 20 anni fa, a preparare dei laici che possano assumere la responsabilità di aprire la Chiesa almeno qualche giorno la settimana, di esporre il Santissimo per una adorazione, di recitare il Rosario, di recitare i Vespri, di leggere una pagina del Santo Vangelo, di fare uno scambio. Quindi si può pensare anche a questo aspetto, e io vi esorto da questo punto di vista: lo dico al Decano, lo dico al Vicario episcopale, ai sacerdoti che sono qui, però bisogna prepararsi! Almeno studiando insieme, supponiamo che possa esserci un primo gruppetto di 3 o 4 persone, studiando bene assieme per un anno intero il Catechismo, e avendo sempre in mano almeno il Compendio del Catechismo in modo tale che uno sappia quello che fa e renda ragione di quello che fa. Io ho provato a Grosseto, in paesi abbastanza simili ai vostri, soprattutto nella parte alta dell'Amiata ecc., anche dando a questi laici l'uso della canonica a volte, se non è indispensabile per altro – adesso io sto facendo un'ipotesi astratta ovviamente, perché la affido ai sacerdoti e al Vicario episcopale e al Decano. Però questo è solo un elemento. Cioè, da questo punto di vista, anche da voi c'è un dialogo; quindi i Diaconi dovrebbero già lavorare in questa direzione. A Venezia un bel gruppo di Parrocchie era affidato, per la pastorale normale, ai Diaconi: i Diaconi sposati, uxorati, o ai Diaconi permanenti, qualcuno non era sposato. Ovviamente c'era sempre il sacerdote che si rendeva presente per la Santa Messa e per le Confessioni, questo è ovviamente inevitabile. Però io penso che si potrebbe dare, sia attraverso i ministeri istituiti che anche attraverso

un'assunzione specifica, questo compito anche ai laici. Ma non è la cosa più importante; è importante, ma non è la più importante. Perché, prima di tutto dobbiamo avere un atteggiamento di "confessione", cioè essere nudi davanti a Dio e tirar fuori tutto. Ci muoviamo per tutto. Se c'è una società piena di mobilità è la nostra! È solo la Messa che fa obiezione al muoversi.

Abbiamo fatto tanti errori dopo il Concilio da questo punto di vista. Primo: anziché favorire la celebrazione il più possibile unitaria, abbiamo moltiplicato il numero delle Messe credendo che questo ci permetteva di andare incontro a più gente – non è il caso vostro, perché le vostre realtà parrocchiali hanno una grande storia, quindi capisco bene la differenza -. Però l'elemento mobilità non lo sottovaluterei. Per esempio, vi dicevo prima, i Vescovi francesi hanno trovato una soluzione un po' diversa rispetto alla nostra. Io sono un po' angosciato per i miei preti giovani, i quali in certe parti si devono prendere 4 o 5 Oratori, e io mi domando: ma questi ragazzi non si disferanno correndo di qua e di là? I francesi nelle loro nuove realtà, dove le Parrocchie più lontane che fanno parte della stessa Unità pastorale possono essere anche a 50, 60 km, hanno scelto un posto, un posto! E la vita liturgica si snoda a partire da lì e poi, una volta al mese ecc., vanno anche nelle altre Parrocchie e curano molto la questione degli ammalati, hanno coinvolto molto bene i ministri della Comunione.

Questo è importante, ma ciò che è più importante è che venga a galla il soggetto di cui abbiamo parlato prima e affronti il quotidiano con fede. Per esempio, nella Lettera Pastorale "*Educarsi al pensiero di Cristo*", dove io parlo della famiglia dico che, riprendendo il Sinodo dei Vescovi – hanno parlato solo dei divorziati risposati i giornali, ma questo è stato un, un argomento su tanti -, e il Sinodo ha parlato della famiglia come "soggetto dell'annuncio di Gesù", e allora io ho detto, continuo a dirlo anche ai miei preti, a tutti, ai responsabili: Invitate! Andate una volta in una casa, in una famiglia! Chiedete di invitare altre due o tre famiglie, non di più, per un'oretta! Non facendo banchetti o robe varie, per un'oretta. E discorrete insieme di un bisogno, di un problema. Io l'ho fatto, appunto, una volta al Forlanini, una volta a Varese ecc. Al Forlanini c'era una signora divorziata che ha posto il suo problema, la sua fatica, e insieme abbiamo cercato di dividerlo. A Varese c'erano due figlie della famiglia ospitante, una delle quali frequenta il Politecnico di Zurigo, una scuola molto difficile, che era venuta apposta a casa sapendo che c'era il Vescovo, e ha posto il problema della sua fatica a parlare di Gesù nell'ambiente dell'Università, perché veniva derisa, veniva pressa di mira – è una fatica che fanno anche da noi tantissimi giovani, tantissimi giovani. Ecco, per esempio la famiglia come soggetto di evangelizzazione è una forma di valorizzazione dei laici. Non bastano, stasera lo dico con forza perché sono un po' stufo che i miei preti non fanno questa cosa che dico, non bastano i gruppi familiari! Non bastano i gruppi familiari! Perché non sono, di per sé soli, un'uscita! Vanno bene, - non sto parlando contro i gruppi familiari, vorrei che ne nascessero ogni anno 10 di più, sia molto chiaro! -, però io dico che l'iniziativa deve trovare nella singola famiglia cristiana una energia spontanea maggiore. Secondo, il mondo del lavoro! Perché non devo invitare il mio compagno di lavoro ad un gesto bello? Al massimo dirà di no. Va bene, pazienza! Quanti parenti abbiamo battezzati che sono dimenticati! Ci sono le quarant'ore, c'è un gesto straordinario, si può alzare il telefono e dire: «Senti!» È questa familiarità che ci manca!

Pensando all'incontro di questa sera, poi passiamo alle altre due domande ma siamo nel tempo, oggi è la festa di San Luca e la seconda Lettura è tratta dalla Lettera di San Paolo ai Colossesi, ve la leggo perché spiega bene cos'è il soggetto: "*Fratelli, vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere* – Paolo scrive da Roma mentre è in carcere in attesa di processo; il carcere di allora, a Roma, non era come il nostro: Paolo era in catene, però poteva ricevere, c'era un soldato che stava di guardia, quindi poté continuare a fare l'annuncio di Cristo -, e Marco, il cugino di Barnaba – è San Marco -, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni. Se verrà da voi, fategli buona accoglienza. E vi saluta anche Gesù chiamato Giusto. Di coloro che vengono dalla circoncisione – sono i fratelli ebrei -, questi soli hanno collaborato con me per il Regno di Dio e mi sono stati di conforto. Vi saluta Epafra, servo di Cristo Gesù, che è dei vostri, il quale non smette di lottare per voi nelle sue preghiere perché siate saldi, perfetti, aderenti a tutti i voleri di Dio. Io do testimonianza che egli si dà molto da fare per voi e per quelli di Laodicea e di Gerapoli – vedete com'erano uniti! -. Vi saluta Luca, il caro medico – ecco perché è nella Liturgia di oggi; sapete che Luca fu storico ma era anzitutto medico – e Dema. Salutate i fratelli di Laodicea, salutate Ninfa e la Chiesa che si raduna nella sua casa – ecco l'invito alla famiglia che annuncia, "la Chiesa che si raduna nella sua casa" -. E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei laodicesi – passatela all'altra comunità! – e anche voi leggete quella che io ho inviato ai laodicesi. Il saluto che scrivo è di mia mano – la lettera l'ha dettata, ma il saluto l'ha messo lui -, di me Paolo, e ricordatevi delle mie catene. La grazia sia con voi." Io lascio ad ognuno di voi di interrogarvi se noi viviamo così i rapporti tra di noi! O ci troviamo solo non per

vivere, ma per organizzare la vita! Come diceva quel Vescovo, di cui non ricordo il nome in questo momento, in un incontro del Consiglio permanente dei Vescovi: «Noi teniamo in piedi la Chiesa a forza di sedute». Questo è il soggetto vivo (mostra la Lettera ai Colossesi), questo è il soggetto vivo! Questo è ciò che porta fuori i laici, fino in fondo. Quindi ve lo raccomando di nuovo

DOMANDE

- *Sono Daniela, della Comunità pastorale San Lucio. La mia domanda nasce dall'esperienza che ho fatto fino a giugno scorso, ho accompagnato i ragazzi della Cresima appunto a questo Sacramento, e quest'anno per la prima volta avevamo i ragazzi della quinta elementare, quindi ancora più piccoli del solito diciamo. La nostra perplessità è nata dal fatto di non sapere come far capire a questi ragazzi e alle loro famiglie che la Cresima non è un punto d'arrivo ma è l'inizio di un cammino comunque più consapevole di una fede scelta anche da loro. E quindi come aiutare le famiglie a capire questa cosa e i bambini? E inoltre come noi adulti dobbiamo imparare, sia genitori che educatori, ad accompagnare questi ragazzi nel loro cammino di fede proprio in questo momento importante che è quello dell'adolescenza? Grazie*

Molte grazie, Daniela. Ecco don Giuseppe.

- *L'Eucarestia domenicale, incontro vivo con Cristo, presente e reale: vediamo che molti non la frequentano e con che leggerezza mancano a questo appuntamento fondamentale. Quali iniziative possiamo fare e come poter celebrare l'Eucarestia così da attirare tante persone a vivere la Messa come l'incontro con Cristo che è fonte della nostra vita comunitaria? E poi tante persone non vuol dire avere la massa – questo qui lo aggiungo adesso – e delle volte c'è il rischio che vengano qui a fare il tifo: non è quella roba lì, è per il bene delle persone*

Certo.

Perché abbiamo anticipato i ritmi dei Sacramenti dell'iniziazione? È importante anzitutto capire questo. Perché, assieme ad altri Vescovi, ci siamo resi conto che nella situazione attuale dopo la prima media i ragazzi, purtroppo e tristemente, sono già passivi nei confronti di questi gesti che introducono definitivamente alla vita di fede. Sono già troppo condizionati dall'ambiente, e il problema affettivo preme, urge già su di loro, ragazzi e ragazze, in maniera così rilevante da renderli come distratti. E quindi abbiamo giudicato che era già un po' tardi per spalancarli ad una recezione costruttiva dello Spirito di Cristo nella Confermazione. Invece, fino all'inizio della prima media il ragazzo ha ancora la capacità di meravigliarsi: distratto è distratto, so che si fa fatica a tenerli, ma c'è più apertura al senso del mistero. E questo può essere veramente un segno importante anche per evitare – ecco il punto – un altro grave rischio che per un certo tempo abbiamo corso, il rischio di usare del Sacramento come un mezzo per tenerli in rapporto con noi prescindendo dalla loro capacità effettiva di risposta! Sì, come uno strumento per cui..., siccome le famiglie ci tengono, anche se almeno in città la cosa sta calando, non c'è più la partecipazione quasi totale come c'è per la prima Comunione. Ma questo aspetto è sembrato a me e ai miei collaboratori molto antieducativo, tenerli i ragazzi quasi per forza. Ovviamente questo adesso ci dà la responsabilità, e si è tutti al lavoro, per una proposta educativa ai ragazzi delle medie: questo è chiaro; non significa abbandonarli, significa trovare un altro taglio. Quindi questo anzitutto ci tenevo a dire. Perché se stavamo nella condizione precedente, sicuramente la Confermazione sarebbe diventata la fine di un cammino, come lo era e lo è ancora per la grande maggioranza.

Domandiamoci il perché, perché succede questo. Perché la modalità con cui siamo andati avanti dopo il '70. dopo l'inizio del travaglio e della crisi della proposta cristiana, era troppo, troppo basata sul modello scolastico – è chiaro? – e quindi il Catechismo era come una mezz'ora in più di doposcuola; ed è evidente che se il ragazzo assume in questo modo quel momento lì, quando ha fatto la Cresima dice: «Ho fatto tutto!», come un ragazzo che ha fatto la terza media, non vuole tornare ancora in terza media, e quindi abbandona la realtà. Questo è il primo elemento. Ecco perché abbiamo introdotto la proposta, molto, molto poco per il momento assimilata, della Comunità educante.

In cosa consiste la Comunità educante? Non consiste in una struttura in più, ma nasce da questa considerazione: i nostri ragazzi, come per altro noi, in una società come la nostra sono costretti in uno stato, in una condizione di grande frammentazione: è come se tutti i giorni dovessero passare attraverso diversi compartimenti stagni – la famiglia, la scuola, lo strumento musicale, lo sport, il Catechismo – e non c'è unità tra questi elementi. Allora ci siamo detti: perché quelli che già si occupano dei ragazzi – i genitori, i catechisti,

gli animatori dell'Oratorio, qualche insegnante, qualche allenatore di pallone: per loro sono degli dei, gli allenatori di pallone! -, perché non si tengono d'occhio? Non cercano di sostenersi e di aiutarsi guardando il cammino del ragazzo? Ecco perché abbiamo parlato di una Comunità educante! Ovviamente i catechisti: ci si conosce in una situazione come la vostra? Allora si vede che quel ragazzo lì si è intristito, si vede che fatica, si vede che è più scalmanato del solito, si vede che...: allora insieme, insieme darsi un'opinione, un parere! Con l'aiuto del sacerdote, della suora. Ecco, non limitare tutto a una riunione, necessaria soprattutto se si spiega bene il Catechismo, in maniera vitale, adesso i mezzi sono tanti, la Diocesi ha creato degli strumenti per questo! Però ancora una volta quello che conta è il soggetto, è il soggetto.

Allora è molto importante per il ragazzo percepire che è accolto nella comunità! Che la prima Comunione, ma lì è già un pochino più facile, ma soprattutto la Cresima non è un fatto individuale, ma è il modo con cui la comunità degli adulti si prende cura di ognuno di loro! Questo era il senso del padrino e della madrina: adesso esistono ancora casi molto belli da questo punto di vista, ma rari. Deve essere un'accoglienza di tutta la comunità verso questi ragazzi! Allora se un ragazzo si rende conto che l'allenatore del pallone o una mamma di famiglia o un papà oppure una maestra o la catechista hanno uno sguardo carico di amore, di tenerezza su di lui a motivo di Gesù, perché sta ricevendo il dono dello Spirito di Gesù che lo accompagnerà fino alla fine, è il principio dell'amore che è sostegno di tutta quanta la vita, allora si sente accolto in una comunità, si sente accolto in una comunità.

Ecco, secondo me, questa, Daniela, può essere la strada; la strada può essere questa qui. Capisco che è una strada che domanda impegno, domanda pazienza. Per esempio, noi giustamente facciamo, vogliamo fare un incontro con tutti i genitori; lo vogliamo fare regolare, ci sono taluni che insistono per farlo tutti i mesi e poi dopo la prima volta la gente non viene più perché non ha tempo, perché non capisce il valore della cosa, perché accede al ragazzo che vede fare ... Adesso abbiamo il problema che ci sono tanti musulmani che vogliono fare la Cresima! Perché vedono i loro compagni di classe e vogliono farla anche loro; bisogna spiegarli che non è possibile, perché non è possibile. Allora, voglio dire: la strada non può non essere una comunità veramente affascinante. E ritorniamo allora alla Lettera ai Colossesi, ritorniamo a quello che abbiamo detto del soggetto attivo, del laico attivo. Insomma, il laico attivo è quello che prende sul serio questi inviti, non è quello che punta ad avere un potere in più! Bisogna che il ragazzo incontri lungo il cammino dell'iniziazione una comunità bella a cui è contento di appartenere, una comunità piena di attrattiva: e allora non la lascia! Perché l'educazione cristiana non può non passare attraverso la Comunità! Perché Gesù ha scelto di restare presente nella storia attraverso la comunità! *«Quando due o tre di voi saranno riuniti in nome mio, io sarò in mezzo a loro.» «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo.»*

Allora, se io penso alla mia vita, se con l'Oratorio, con l'Azione Cattolica, con la Gioventù Studentesca, con Comunione e Liberazione, non avessi provato gusto ad appartenere ad una comunità che – come voi sperimentate –, una comunità che mi regge, che mi sorregge, che se è il caso mi corregge, non avessi imparato che per appartenere a Gesù nella storia bisogna appartenere ad una comunità, probabilmente sarei anch'io nel numero di quelli che sì, si dicono magari cristiani e hanno ricevuto il Battesimo - che in ogni caso non si toglie mai! - ma che però non vivono più questa cosa.

Capisco che è una grande sfida, ci vorranno decenni, però sulla Comunità educante bisogna rischiare. E bisogna che ognuno di noi arrivi ad assumere la posizione che assunse Pietro dopo che Gesù fece quel discorso che stravolse tutti sull'Eucarestia, davanti alla Sinagoga di Cafarnao – si possono vedere ancora talune pietre di quella Sinagoga -, di fronte al lago. Dopo la moltiplicazione dei pani, va via per ritirarsi e pregare, ma la folla si informa, arriva, arrivano tutti in massa! Proviamo ad immaginare cosa doveva essere per quella gente. E Gesù comincia a parlare, dice: «Voi siete qui per il pane che perisce. Voi volete farmi re perché vi ho dato il pane! ma non è quello lì il pane che conta! Il pane che conta è il pane nuovo, il pane che viene dal cielo – e fin lì ancora ancora -. Il pane che conta è la mia carne, cioè sono io che sto per dare la vita per voi» A quel punto lì... immaginiamo la scena! Possiamo immaginarla. Gli ultimi, quelli che sono in fondo, cominciano a dire: «Ma cosa dice questo qui! Mah!» e lentamente se ne vanno. E il Vangelo registra, Giovanni 6, che adagio adagio vanno tutti. Resta lì solo il gruppettino dei suoi. Non è che avessero capito di più, perché hanno cominciato a capire qualcosa dopo aver ricevuto lo Spirito Santo nel Cenacolo. Gesù non gliela fa liscia, non dice «Ah, meno male che voi siete restati! Almeno voi!» No, no, no: ti provoca: «Volete andar via anche voi? Andate!» Gesù non aveva mica peli sulla lingua! Adesso tutti lo presentano sentimentalmente, come fanno di San Francesco, come un sentimentalone. No, no, no! leggete bene il Vangelo di Giovanni, cosa non ne dice Gesù! Leggete! E come si comporta! Questo per aiutarci a capire che la vita è fatta di tenerezza e di apertura totale, di amore profondo per l'altro, ma queste cose possono esigere anche mo-

menti forti! Come quando eravamo bambini noi, dico quelli della mia generazione, e i genitori non ci risparmiavano qualche scapaccione – non dico di farlo adesso! adesso non si deve fare. Ma lì, lì – ecco dove volevo arrivare -, lì Pietro dà una risposta straordinaria! ed è quella a cui noi dovremmo portare tutti i nostri ragazzi al termine dell'iniziazione, quando ricevono lo Spirito Santo, e poi lavorare su quello. Pietro dice: «*Signore, ma da chi andremo noi! Tu solo hai parole che danno la vita che dura!*» È un esame di coscienza fondamentale per noi. Ecco, la comunità, l'appartenenza alla comunità, deve essere così forte e così piena di bellezza interiore, che certamente si costruisce attraverso gesti e segni esteriori, che un ragazzo all'inizio delle medie si trova in questa posizione: non posso andar via da quella realtà lì! perché è quella realtà lì che mi dà gusto nella vita! Poi potranno cambiare le comunità, ma non il senso dell'appartenenza alla comunità. Conosco moltissimi che dalla vita sono stati chiamati a cambiar paese, a cambiar realtà, ad andare lontano mille chilometri, ma se hanno fatto una esperienza di appartenenza alla comunità così forte, la cercano dove vanno! Non stanno senza! Non possono stare senza! Il Cristianesimo non è un fatto individuale: è un fatto personale. Ma la persona fiorisce solo nella comunità. E una comunità non è tale se non fa fiorire la persona. Questo ve lo raccomando molto.

Questo ha a che fare col tema dell'Eucarestia domenicale, con il tema che è stato introdotto dal don Giuseppe. Cos'è l'Eucarestia? L'abbiamo detto prima: Gesù ci convoca per incorporarci a Sé; ci fa capire che attraverso il dono della Sua passione, della Sua morte, della Sua risurrezione, Lui ci ha tolto il pungolo del male, il nostro male se lo riconosciamo non ci definisce più, e ci ha aperto alla vita per sempre, che è ciò cui ogni uomo anela, che ogni uomo vuole. Perché ogni uomo vuol durare, basta pensare quando siamo ammalati! Tutte le domande, la domanda di salute rivolta al medico è sempre anche una domanda di salvezza! È un modo di dire “fammi durare! Fammi durare per sempre!” Mi ha colpito, vedendo un telegiornale, una frase che ha detto il figlio di Fo a questo congedo funebre, fatto in piazza del Duomo, del padre. Ad un certo punto ha detto: «Sì, ma dai, diciamocelo: noi siamo atei ecc., siamo atei animisti. Ma dai, non si muore, non si muore mai fino in fondo! E io penso che mio padre e mia madre adesso saranno lì che si parlano.» Il desiderio di durare è dentro tutti! Ha cominciato: «Noi siamo atei!» Però! Capite? Allora Gesù ci ha fatto questo dono. Noi entriamo nella vita in debito, siamo debitori: perché nessuno potrà mai auto-generarsi! Nessuno potrà mai nascere da sé, nessuno. E quindi dico ai ragazzi sempre, ai giovani: «Attento, la vita ti è donata. Allora, se tu non la doni a tua volta cosa succede? Succede che il tempo te la ruba. Non è che te la puoi tenere, amico caro! Quindi ti conviene donarla.» Allora la Messa è il luogo in cui l'incontro con Gesù, l'incontro con Cristo, si fa reale, se la viviamo come abbiamo detto questa sera.

Allora il problema è permanere in questo incontro. Ecco la vita che si snoda nelle nostre realtà parrocchiali e nelle nostre aggregazioni di ogni tipo, che dobbiamo proporre sempre di nuovo a tutti! “*Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo, battezzate ecc. ecc.*”

Allora vivere la Messa come l'incontro con Cristo suppone essere consapevoli dell'incontro. Ora noi questo incontro lo facciamo nel Battesimo normalmente, giustamente, sulla coscienza del padrino, della madrina, dei genitori. Allora io chiedo sempre a tutti di fare questo esercizio: cercate nella vostra storia personale il momento in cui il Battesimo ha preso possesso di voi lungo la vostra vita, siete diventati consapevoli del Battesimo, quindi dell'incontro con Cristo! Io potrei raccontarvi quale è stato questo momento per me, ma non abbiamo più tempo adesso. Però lo racconto a partire da una grandissima figura di sacerdote, di pensatore, di teologo che è von Balthasar, il quale nel suo libretto sul prete parla così della sua vocazione: “*Potrei anche oggi tornare sotto quel preciso abete della Foresta Nera sotto il quale per la prima volta ho preso coscienza che ero chiamato a servire a servire Cristo; anzi, che ero preso a servizio da Cristo!*” È molto più bello “*preso*”, noi siamo presi a servizio, perché del servizio facciamo ancora l'ideologia, riusciamo ad essere narcisi anche nel servizio. Sì, diciamo che è più quello che prendiamo che quello che diamo, c'è tutta questa cosa, la dice il Vangelo, perché non dobbiamo dirla noi! Però no, siamo presi “a servizio”. Balthasar descrive così: in quel momento ha preso coscienza del suo Battesimo. Per ognuno di noi c'è stato un momento così. Provate a lavorarci sopra! Fate questo esercizio. Non è necessario cadere da cavallo, eh! Può avvenire in termini molto, molto semplici.

Quindi l'incontro e il permanere nell'incontro. Se prendo coscienza dell'incontro e se lego tutto quello che abbiamo detto fin qui a questo tema, allora diventa indispensabile accettare il ritmo con cui l'Eucarestia della domenica, che garantisce le nostre Chiese cattoliche... - i nostri fratelli protestanti e anglicani hanno delle percentuali di frequenza di 0 virgola, le correnti classiche, non sto parlando degli evangelici che sono in esplosione in tutto il mondo. Ecco, direi così.

DOMANDE

- *Porgo anzitutto i saluti della comunità scolastica, rappresentata qui da quattro meravigliose bambine, di cui una è il sindaco dei bambini, quindi è un personaggio estremamente importante. Eminenza, ci vuole molto coraggio oggi per educare. Noi l'andiamo cercando ogni giorno, con tensione e impegno, con spirito di servizio, e cerchiamo di farlo senza ideologia. Però il coraggio si nutre di speranza, e io questa sera sono venuta a chiederle, a nome dei 1.376 bambini delle nostre scuole e 149 persone che ci lavorano come docenti e come impiegati, le ragioni di questa speranza. Le ragioni della speranza. Grazie*

Innanzitutto la ringrazio molto per questo suo gesto, perché è una bella espressione di quella “Chiesa in uscita” di cui abbiamo parlato. È un bel segno di una comunità aperta che è ancora capace, facendo le debite distinzioni, di capire che il nostro popolo, soprattutto il popolo di noi ambrosiani a partire proprio dalla figura stessa di Sant’Ambrogio, vede l’importanza di coniugare la dimensione religiosa, la dimensione civile. Quindi lei è segno di questo e di questo le sono grato. È una cosa molto bella, che – ripeto, senza nessuna pretesa di egemonia - noi siamo dei testimoni, non siamo dei militanti, non siamo un partito, non dobbiamo conquistare nessuno, è lo Spirito Santo, come dice il passaggio su cui abbiamo lavorato nella prima Lettera pastorale, che “ogni giorno aggiungeva altri fedeli “ se noi viviamo... Se per un sortilegio strano domani mattina tutti voi doveste andare via, abbandonare la Chiesa, io son sicuro che ci sarà almeno uno che riparte da capo! Almeno uno! Perché noi lo facciamo per sapere bene per chi viviamo! Se no come si può tutte le mattine ricominciare da capo, se non so per chi lo faccio! E questo “per chi” deve durare! Deve andare oltre la morte stessa. Quindi anzitutto la mia gratitudine.

La seconda cosa è che le ragioni della speranza sono un po’ già dentro tutte nelle cose che ho già detto, che non sto a ripetere. Ma, voglio dire una cosa. Un grande poeta francese, Péguy, ha scritto un bellissimo testo sulla speranza come virtù “bambina”. Dice che la speranza è una virtù bambina, è come un piccolo, che porta a spasso la fede e la carità facendosi tenere per mano. Ecco, i 1.376 bambini, i ragazzi, i docenti, sono come, lei deve viverli e sentirli come una trama di volti amici, anche quando sono conflittuali, anche quando non capiscono, anche quando criticano, anche quando faticano. Noi siamo figli di uno che ha detto che dobbiamo pregare per i nostri persecutori, e dobbiamo amare i nostri avversari: non è mica uno scherzo! Se pensiamo a tutti i puntigli che siamo capaci di tirar fuori nelle nostre comunità! Litighiamo per nulla. E siamo poi - adesso è un po’ finita questa epoca qui, grazie a Dio -, siamo molto allenati alle dimissioni; cioè quando uno ci tocca il perimetro del nostro gruppo in cui noi siamo i capi: «Ah, però se è così allora io mi dimetto.» Io ho avuto una battuta felice appena sono arrivato a Grosseto, la prima volta, un prete si è alzato e ha detto così: «Guarda, sappi una cosa: che io prenderò sempre – e l’ho sempre fatto – tutte le dimissioni di chi si dimette. E non metterti in testa di dire “mi dimetto” e poi vieni a trattare la cosa! Se ti dimetti, ti dimetti. Almeno pensaci bene!» Allora: «No, no». La nostra speranza è quella che ci dà la Madonna riportandoci tutti i giorni a Gesù: pensiamo alla cara Bina cosa è stata per la vostra terra. La Madonna ci riporta a Gesù tutti i giorni: ecco perché dobbiamo cominciare la giornata con il segno della Croce, perché ricordiamo i due grandi misteri, l’amore della Trinità e la Croce di Gesù, in un unico gesto. Ecco, ecco allora il senso, il “per chi” io vivo, il “per chi” io vivo. E prima di spegnere la luce la sera un’Ave Maria alla Madonna perché la Madonna della Misericordia. Adesso, oggi ho saputo che la grande opera che il Comune di Milano esporrà per Natale - da qualche anno ogni anno espongono un’opera di livello mondiale - sarà la Madonna della Misericordia di Piero della Francesca, quel grande manto.... Ma se voi siete stati qualche volta nel santuario sopra Vicenza, di Monte Berico, lì c’è una Madonna della Misericordia bellissima: un manto enorme che tiene dentro tutto un popolo. Ecco, diciamo un’Ave Maria alla Madonna perché la speranza rinasca. E poi se Gesù è colui per cui io vivo, tutti i giorni, allora non potrò non comunicarlo perché l’uomo dà sempre, comunica sempre e solo ciò che è, ciò che è. Quindi il problema un’altra volta diventa il soggetto. Il problema è essere. Concludo chiedendo al Decano di poter dare a tutti la relazione che è stata presentata a me, perché ha delle scansioni che sono molto interessanti: convocare dalla dispersione – ne abbiamo parlato -, custodire la fede – abbiamo detto come -, trasmettere la fede – abbiamo detto come -, la pastorale giovanile, la presenza e la missione dei sacerdoti nel Decanato, la comunione con la Diocesi, la comunicazione tra di noi. Sono temi molto belli che io ho assimilato, ho trattato indirettamente con le mie parole, ma ci terrei molto che andasse in mano a tutti.

Ora grazie e buona serata a tutti.

Testo non rivisto dall'autore